

# La sala delle scacchiere nel Palazzo dei Papi di Anagni

ROBERTO CASSANO

Anagni, piccola cittadina in provincia di Frosinone a 58 Km. da Roma, ha dato alla storia ben quattro Papi: Innocenzo III (1198-1216), Gregorio IX (1227-1241), Alessandro IV (1254-1261) e Bonifacio VIII (1294-1303) che è passato alla storia non solo per aver istituito nel 1300 il primo Giubileo (l'Anno Santo) ma, soprattutto, perché nella notte tra il 7 ed l'8 settembre 1303 subì il cosiddetto “schiaffo di Anagni”.

Forse più uno schiaffo “morale” che vere percosse fisiche, è il gravissimo affronto, reso celebre anche dal Sommo Poeta (1), che il Pontefice dovette subire all'interno del suo palazzo dagli inviati del Re di Francia Filippo il Bello: seduto sul trono avvolto nel suo mantello, con la tiara, le chiavi e la croce, attese i congiurati e i traditori rifiutando persino il cibo nei tre giorni di prigionia, fino a quando il popolo di Anagni ribellatosi mise in fuga i suoi avversari.

Dalla lunga tradizione storiografica locale, sappiamo inoltre che altri Papi (Alessandro II 1061-1073 e Pasquale II 1099-1118) avevano già preso dimora in Anagni e che Innocenzo III nel 1204 iniziò il “lungo secolo anagnino” decidendo di avere nella città natia una residenza pontificia (2).

Ma torniamo al XXI secolo: allo scacchista che si trovasse a passeggiare nelle stradine del borgo medievale consigliamo di visitare il Palazzo dei Papi che, seppur così ricco di decorazioni pittoriche, in quanto palazzo laico e non ecclesiastico non contiene alcun riferimento alla dignità papale, come ad esempio quello di Viterbo che fu sede del papato dal 1257 al 1281; si sapeva poco della sua costruzione, ma dalla recente analisi delle tecniche costruttive apprendiamo che tutto il complesso, un enorme aggregato di più edifici dalla forte contiguità costruttiva, per il quale esiste anche un percorso interno sotterraneo quale sistema difensivo, è stato realizzato in varie fasi: alla fine del XII secolo, sotto il pontificato di Gregorio IX (1227-1241) e anche dopo l'acquisto da parte di Pietro Caetani (nipote di Bonifacio VIII, al secolo Benedetto Caetani) avvenuto nel 1297. (3)

Inoltre, con molta probabilità, il palazzo non era nemmeno la vera residenza di Bonifacio VIII che pare sia stata nel Palazzo Traietto, una costruzione di fronte, come già confermato anche dalla tradizione popolare (4); ma, nonostante questo, il Palazzo viene chiamato “di Bonifacio VIII” a causa del famoso episodio.

È una tipica residenza baronale con la scala esterna che porta alla grande loggia coperta del piano superiore dalla quale si accede ai due grandi saloni rettangolari dove si svolgevano le cerimonie più solenni, ed i cui nomi evocano immediatamente i rispettivi temi pittorici zoomorfici e ornamentali presenti: la *Sala delle Oche* e la *Sala delle Scacchiere* dove, purtroppo, non tutte le pareti hanno conservato le pitture che presentavano motivi decorativi diversi per ciascuna delle due metà.

Il primo ambiente conserva gli affreschi solo su due pareti: metà della parete sud contiene motivi floreali ad elica all'interno di cerchi, mentre la parete ovest che dà il nome alla sala, presenta, all'interno di campiture romboidali, numerosi volatili.

Nel secondo ambiente, detto anche “Sala del Trono” per la presenza di un calco in marmo del busto di Bonifacio VIII realizzato da Arnolfo di Cambio e dove secondo alcune fonti si sarebbe svolta la scena dello “schiaffo”, ci sono affreschi su tre pareti: quella ovest è decorata con motivi floreali; quella sud con fiori e figure di pavoni affrontati o divergenti; quella est, che dà il nome alla sala, con fiori e con numerose scacchiere, ciascuna composta dalle classiche 64 caselle, di colore bianco e rosso pompeiano, con quella in basso a destra di colore chiaro (*vedi fotografia privata a pag. 101*).

A quanto sembra si tratta molto probabilmente del primo esempio di decorazione interna di architettura per ambienti d'uso non liturgico, pensato e realizzato con il preciso scopo di sostituire le stoffe dell'epoca, che si inserisce nella tradizione medievale che dava largo spazio alla pittura parietale e che sostituiva, per motivi economici, gli

arazzi e i tendaggi delle dimore più fastose; gli artisti dovevano raffigurare sulle pareti le decorazioni riservate esclusivamente alle stoffe dell'epoca e l'irregolarità dei rombi (che ingabbiano gli uccelli) e delle losanghe (che riquadrano i fiori nella Sala delle Scacchiere) sembrano riprendere molto bene proprio una stoffa appoggiata alle pareti.

Da un recente studio (5), dal quale abbiamo appreso molte delle notizie riportate in questo nostro lavoro, risulta che questi affreschi "fingono" degli arazzi appesi alle pareti, per i quali viene anche indicato che ai differenti motivi decorativi delle due sale si possono dare precise datazioni; il tipo di schema geometrico, formato da cerchi disposti uno tangente all'altro in file orizzontali e verticali, con gli interspazi romboidali dai lati convessi, si nota anche nei più antichi tessuti italiani del XII e XIII secolo, mentre le forme quadrilobe trovano riscontro in alcuni dipinti murali: un frammento di una casa fiorentina datato alla fine del XIII secolo (6), la decorazione con al centro un fiore a otto petali degli affreschi non datati di una sala del Castello di Sermoneta costruito nel XIII secolo dalla famiglia Annibaldi e venduto proprio a Pietro Caetani nel 1297 (7) ed il drappo che fa da sfondo alla scena di Isacco che respinge Esaù, nella Basilica Superiore di San Francesco d'Assisi, nell'affresco datato all'ultimo decennio del XIII secolo.

Per questi affreschi ci si riferì subito all'araldica (studio degli stemmi).

Per le oche si pensò allo stemma della famiglia De Papa, imparentata con i Papareschi e discendenti di Gregorio IX (8), ma tutti quegli uccelli, a parte il bianco piumaggio e le zampe uguali (sempre tridattili), presentano molte differenze



soprattutto nel becco e nel collo; dall'autorevolissimo testo di riferimento (9) dell'Imperatore Federico II di Svevia (1191-1250) risulta un minimo di 9 ed un massimo di 12 uccelli differenti (ocche sì, ma anche anatre selvatiche, pernici, pivieri, trampolieri, ecc.) che riportano alla diversa cacciagione dell'epoca e, quindi alla caccia, una delle attività preferite dai cavalieri e dai signorotti del tempo.

Per le scacchiere si pensò agli stemmi dei Conti di Anagni e di Segni e anche dei Caetani (10); in realtà le scacchiere, con la casella bianca in basso a destra, rappresentano più semplicemente il gioco degli scacchi, svago ludico della classe nobiliare dell'epoca.

E anche le altre figure di fiori e di volatili sulle altre pareti non hanno alcun significato araldico: perciò queste due sale, senza alcun dubbio, rappresentano esclusivamente il gioco degli scacchi e la caccia, l'arte della guerra e l'arte venatoria, che erano nel medioevo i principali passatempi della classe nobiliare.

Le scacchiere, della grandezza di circa 50 centimetri di lato, sono inscritte in forme quadrilobe dai contorni in ocre gialla e dai colori di fondo alternati verde e bruno; l'interessante schema geometrico

che decora la parete, ottenuto con cerchi intrecciati, è completato da fiori con otto petali elicoidali (a girandola) negli spazi intermedi, in rosso e verde alternati, dalla forma spesso irregolare. (fig.1, pag. 102)

Anche la decorazione di questa parete (larga circa 11 metri ed alta 8) ha grosse lacune: le scacchiere più in basso sono abbastanza integre, ma in alto a sinistra ve ne sono alcune con frammenti mancanti o con solo poche decine di caselle residue mentre, nella parte superiore, purtroppo, le scacchiere si possono soltanto immaginare perché sono andate irrimediabilmente perdute; ciò nonostante c'è ancora molto da ammirare perché delle possibili 28 scacchiere, contando anche quelle incomplete, ne sono ancora visibili ben 20 che, a quanto ne sappiamo, formano un insieme unico al mondo!

Osservando la parete all'altezza di circa 2 metri e mezzo dal pavimento, la prima fila ha 8 scacchiere: 6 complete (una con qualche casella mancante) e 2 a metà (una per la fine della parete verso destra e l'altra per la presenza di una porta ad arco situata sulla parete in posizione eccentrica verso destra); salendo con lo sguardo, la seconda fila ha ancora 8 scacchiere: 7 quasi complete ed una con pochissime caselle (sempre per la fine della parete verso destra).

Nella parte più alta dell'affresco, lo spazio della parete si riduce per via dell'intersezione con la volta ad arco e, come già detto, è rimasto davvero poco: nella terza fila delle possibili sette scacchiere (che sembrano avere 49 caselle, 7 per lato) sono presenti solo quattro frammenti per un totale di circa 80-85 caselle, e nella quarta fila, sicuramente l'ultima, delle probabili cinque scacchiere, nemmeno una casella.

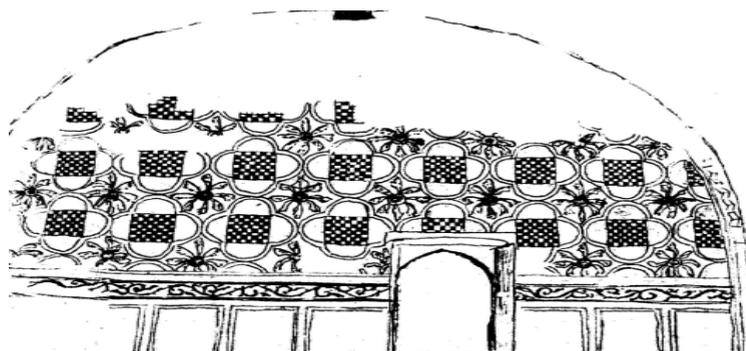
(Fig. 1) Bozzetto realizzato ed autorizzato alla pubblicazione dalla Dott.ssa Mirella Tomaselli

Tutte queste scacchiere a noi fanno pensare ad una “fotografia di altri tempi”: la sala nobiliare di un circolo medievale che, ingentilito l’ambiente con i decori floreali, invitava le dame di corte a partecipare, oltre alle discussioni sulla caccia, anche all’arte del Nobil Giuoco - come documentato da dipinti e miniature del tempo e riportato dai numerosi poemetti epici medievali nei quali il tema centrale della narrazione è proprio la partita a scacchi tra un cavaliere ed una dama di corte. (11)

Già nell’XI secolo, un po’ per gioco e un po’ per divertimento, compaiono gli “esercizi militari” che nel 1157 l’arcivescovo Ottone di Frisinga chiama “tornei”: delle costosissime e variopinte simulazioni della guerra, con armi di legno, da tenersi in campo aperto per il piacere dell’aristocrazia, con la valida motivazione dell’addestramento del valoroso cavaliere (anche in previsione delle crociate).

Ma la Chiesa, che non vede di buon occhio alcuna festa che non sia religiosa, non li tollera affatto perché nei “tornei cavallereschi”, i migliori cavalieri, cioè proprio quei cristiani più cristiani degli altri, combattevano, e a volte si ferivano o addirittura morivano, non per difendere la fede di Cristo ma per amore del gioco, del rischio, dell’avventura e del denaro. (12)

E mentre la nobiltà si diverte con sfarzo, tra il popolo si diffondono i giochi, soprattutto quelli di azzardo; tra questi, anche gli scacchi che venivano spesso giocati con l’aiuto dei dadi, per velocizzare il gioco e terminare più rapidamente la partita per dare così modo ai giocatori di fare più scommesse in denaro (si pensi ai “partiti”, posizioni con combinazioni particolarmente ingegnose, dove si doveva dimostrare la possibilità o l’impos-



sibilità di una soluzione in un dato numero di mosse, né una di più né una di meno).

Anche per questo gli scacchi sono stati per lungo tempo condannati dalla Chiesa che, come abbiamo già detto, se ne è occupata in parecchie occasioni, a volte per condannare la loro diffusione e a volte per veicolare dei principi di comportamento nella società:

-nel Concilio di Magonza (813) i giochi d’azzardo, nei quali si poteva giocare del denaro, furono proibiti tanto ai vescovi che agli altri ecclesiastici;

-il più antico documento italiano che cita gli scacchi, custodito nel monastero dell’Abbazia di Montecassino, è la lettera del 1061 scritta a Papa Alessandro II da San Pier Damiani, che deplorava anche la passione dei dadi e della caccia, con la quale denunciava un vescovo fiorentino colpevole di aver trascorso gran parte della notte “*praefuerit ludo scachorum*”; (13)

-il vescovo di Parigi Oddone di Sully nel 1196 proibì gli scacchi ai chierici; (14)

-nel “*Concilium Biterrense*” di Béziers nel 1255, il gioco è ancora oggetto di censura con la frase “*quod nonnulla omnino ad taxillos ludat, sive aleis, sive scachis*” (15), così come nel concilio di Trier (1310) e nel sinodo di Wurzburg (1329).

Nonostante i pareri spesso fortemente negativi della Chiesa del-

l’epoca qualcosa stava, molto lentamente, cambiando:

-la più antica breve operetta moralizzante conosciuta come “*Quaedam Moralitas de Scaccario*” (16) pervenuta in alcuni codici del XIV e XV secolo, come ad esempio quello del Sidney Sussex College di Cambridge del XIV, dall’inequivocabile titolo “*De Scaccario Innocentius Tertius*” (17), nel quale si legge “Il fatto che il Re si muove e catturi in ogni direzione attesta che egli è la legge [...] Gli Alfieri sono sacerdoti, essi si muovono e catturano diagonalmente poiché ogni vescovo non fa uso cattivo della cupidigia nel suo ufficio [...] La Torre si muove sempre in linea retta come la giustizia” fu scritta o, comunque, attribuita anche se non da tutti gli storici, proprio ad Innocenzo III (al secolo Giovanni Lotario dei Conti Segni, 1198-1216) eletto Pontefice a soli trentasette anni;

-negli statuti comunali anagnini, compilati già verso la fine del 1300, il divieto riguardava soprattutto i dadi e le carte (18), perché il gioco degli scacchi più si addiceva ai cavalieri per le sue analogie con la guerra;

-particolarmente diffuso nel Medioevo fu il “*Liber de moribus hominum et officiis nobilium super ludo scachorum*”, scritto dal frate domenicano Jacopo da Cessole e riportato in molti codici medievali del XIII e XIV secolo (19), consi-

## Palazzo dei Papi di Anagni

derato il più importante trattato con esempi scacchistici utilizzati per dare ammaestramenti morali.

Anche se, ad onor del vero, non era così dovunque, sia in altre zone d'Italia che all'estero:

-a Venezia, nel luglio 1360, il maestro Gabriele venne multato di 100 soldi per aver permesso a due valenti giocatori di giocare a scacchi "con il lume" fino a tarda sera nel suo retrobottega e, solo dopo oltre un secolo, ci volle un'ordinanza del 15 novembre 1485 per affermare che "a scach se possa zugar in ogni luogo, nella fossa di Rialto e alle colonne di S. Marco"; (20)

-come ricorda San Bernardino da Siena nel 1426 il frate Matteo da Cecilia convertì a Barzelona molte anime e bruciò anche molti scacchieri ed a Firenze, dopo le due prediche del Savonarola del 1496 e 1497, in due famosi "bruciamenti di vanità" insieme ad un innumerevole quantità di dadi ci finirono ancora degli scacchieri; (21)

-Carlo VIII, Re di Francia negli ultimi trent'anni del XV secolo,

promulgò un'ordinanza speciale per le carceri: vietò ai prigionieri di giocare ai dadi e permise, soltanto a chi era lì per cause leggere e civili, di giocare sia a tric-trac sia a scacchi.

Infine, ci sono ancora da annotare un paio di cose.

La prima riguarda il Palazzo dei Papi di Anagni, nel quale entrò anche l'Imperatore Federico II per sigillare la pace stipulata il 23 luglio 1230 a Ceprano; lo storico incontro con il Papa Gregorio IX avvenne l'1 settembre 1230 dopo che il Papa rimosse la scomunica che gli aveva dato in precedenza e chissà se le "Oche" furono appositamente fatte dipingere traendo ispirazione dal manuale sull'arte della falconeria dato che, di lì a poco, vi avrebbe potuto fare il suo imperiale ingresso proprio l'autore del testo?

La seconda, un po' più fantasiosa della precedente, ma certamente più scacchistica, riguarda, ancora una volta, la morale e gli scacchi: Innocenzo III (1160-1216) che aveva come stemma un'aquila sinistrorsa completamente scaccata,

dopo la morte dei genitori del piccolo Federico di Svevia (4 anni), ne divenne il tutore giuridico e anche se aveva scelto come luogo di soggiorno preferito durante i periodi estivi Ferentino, un comune poco distante da Anagni, nel quale si trova la casa "di Innocenzo III", nessuno può vietare allo scacchista d'oggi di pensare che il Palazzo dei Papi di Anagni, utilizzato principalmente per cerimonie ufficiali, possa non solo essere stato quello "di Bonifacio VIII" ma, forse anche, solo pochissimi anni prima, quello "di Innocenzo III" per via della data di costruzione (fine XII secolo) e per via delle numerose scacchiere raffigurate.

Oltre al fatto che non si può non tenere conto che il famosissimo "De ludo scachorum" è di un umile frate dei primi anni del XIV secolo, mentre il "De Scaccario", operetta scritta a cavallo del XII-XIII secolo sicuramente meno conosciuta della precedente, è stata attribuita nientemeno che al Papa in persona!

Roberto Cassano

Note:

(1) Dante: *Purgatorio*, canto XX

"Veggio in Alagna intrar lo fiordaliso/E nel vicario suo Cristo esser catto/Veggio un'altra volta esser deriso;/veggio rinnovellar l'aceto e'l fele/e tra vici ladroni esser anciso".

(2) G. Caetani: "Domus Caietana", *San Casciano Val di Pesa*, 1927-30, 1 pp.44-45

(3) T. Rinaldi: "Fasi e tecniche costruttive del Palazzo di Bonifacio VIII in Anagni", in "Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti-Longhi" 1990 (Biblioteca di Latium 10), pp.185-204 con tavole

(4) A. Munoz: "Monumenti danteschi ad Anagni e a Viterbo" in "Rassegna d'Arte Antica e Moderna", n. 20, 1920, pp.43 e seg.

(5) Emma Caniglia Mola: "La decorazione pittorica del palazzo di Bonifacio VIII ad Anagni" estratto da "Latium", n. 7, Roma 1990

(6) L. Bollosi: "Il Museo dello Spedale degli Innocenti", Milano 1977, n. cat. 243, fig. 281

(7) G. Marchetti-Longhi. "Il Castello di Sermoneta", Roma 1960 e G. C. Bascapè-C. Perogalli: "Castelli nel Lazio", Milano 1968, pp.76-77

(8) G. Marchetti-Longhi: "Ricerche sulla famiglia di Papa Gregorio IX", in A.S.R.S.P. 67 1944, pp. 275-307

(9) Federico II: "De Arti Venandi cum avibus" (L'arte della caccia con gli uccelli)

(10) G. Marchetti-Longhi: "Il Palazzo di Bonifacio VIII in Anagni", in A.S.R.S.P., 20 e 43 1920, pp.379-410

(11) "Les Échecs amoureux", XIII secolo (dedicato alla partita a scacchi tra la damigella e il suo amante); "Tristano", manoscritto fine XIII secolo (Tristano gioca a scacchi con Isotta); "Huon de Bordeaux", fine XII-inizio XIII secolo (dal quale Giacosa trasse "La partita a scacchi", 1871)

(12) Balestracci: "La festa in armi Giostre, tornei e giochi nel Medioevo", Laterza 2003, p.88

(13) A. Chicco-A. Rosino: "Storia degli scacchi in Italia", Marsilio, 1990, p.11

(14) A. Chicco-G. Porreca: "Dizionario Enciclopedico degli scacchi", Mursia, 1971, p.313

(15) A. Chicco-G. Porreca: "Libro completo degli scacchi", Mursia, 1980, p.17

(16) A. Chicco: "Galleria di Papi", in Scacco! 1979, pp.151-153

(17) H.J.R. Murray: "History of Chess", Benjamin Press Ristampa 1913, p.530

(18) R. Ambrosi De Magistris: "Lo Statuto di Anagni", in A.S.R.S.P. 3 1880, pp.333-374

(19) A. Chicco-G. Porreca, op. cit. 1980, p.18

(20) Chicco: "Gli scacchi in Lombardia prima del 1500", in L'Italia Scacchistica 1979, pp.122-124

(21) A. Chicco: "Vanitas Vanitatum", in Scacco! 1980, pp.113-114